

# LE TRE EFFE FATICA, FEDE e Fraternalità



di Nicola Di Feo



**M**i è chiesto di raccontare altro di quel tempo professionale che attraverso tra le mura di Caritas Ticino.

Banale premessa sottolineare il gap tra racconto che evoca immaginari filtrati e l'esperienza a cui fa riferimento, probabilmente utile a me solo per orientare lo scritto perché, quanto meno, risulti tangibile l'emozione del ricordo.

Cercando di *mentalizzare* cosa desidero comunicare risuona l'assonanza tra questa esperienza professionale e il mio principio di conversione, che ebbe luogo in terra d'Umbria, tra i paesaggi di Francesco D'Assisi. Giovane, incuriosito, tormentato di domande e appassionato della vita marciai con tanti altri verso la Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, celebrando il desiderio di Francesco che quel luogo divenisse tempio di misericordia per chiunque vi arrivasse pellegrino. Non spenderò parole su allora, se non ricordando tre aspetti che l'hanno caratterizzata e che impregnano l'esperienza in Caritas, ovvero le tre "F": *fatica, fede e fraternalità*.

Paul ha trovato lavoro, Andrea spera che uno stage si trasformi in un'occasione, Sem è morto, Slako resta disoccupato, Ale riprende gli studi, Daniel è andato sbattendo la porta, Max sta diventando padre per la se-

conda volta, ciascuno percorre il proprio cammino e noi sfioriamo loro in un piccolo tempo di lavoro insieme. È, innanzitutto per noi, un tempo significativo nella misura in cui il nostro servizio si riferisce all'orizzonte di senso che lo ha determinato.

Quando la persona comincia il Programma Occupazionale in Caritas spesso si propone con diffidenza, armato di ragioni valide per non esserli. Il vecchio mercatino di via Bagutti non ha pavimenti lucidi e affreschi medioevali, è usurato dal tempo, è considerato da molti il luogo destinato agli ultimi, è usato sino alle fondamenta come tutto quello che vi transita dentro. Questo scenario non aiuta, le persone spesso già segnate da un'etichetta sociale perché *non all'altezza* di possedere un lavoro sentono indignitoso transitare in un luogo simile dove, apparentemente, non vi è nulla di nuovo, dove il vestito elegante del giorno di festa va lasciato ancora una volta nell'armadio per indossare semplici abiti.

Molti, arrivati da un attimo, quando non si conosce nulla l'uno dell'altro, lasciano trasparire, anche solo con lo sguardo, l'esigenza di giustificare quell'incontro.

Poi accade che quell'involucro invecchiato risulta effettivamente un luogo d'incontro con tanti altri simili a te, che quel posto brulica di vita, che in

fondo indossare l'abito semplice ti permette di essere immediatamente te stesso, in un tempo dove invece le maschere vanno indossate per sopportare la frustrazione. Venire accolti risulta sempre disarmante e stempera il principio di questo percorso obbligato.

Così, ripetutamente, siamo chiamati ad accogliere persone nuove che senza desiderio ci guardano straniti perché convinti che consideriamo loro come non vorrebbero essere considerati, perché qualcuno in un ufficio li ha destinati dove non volevano essere destinati, perché l'ingiustizia ha trionfato e loro si devono schierare con i vinti. Sono lontano dal generalizzare ma è l'esperienza a dirmi che spesso è così, forse banalmente perché pochi sceglierebbero a priori di lavorare in un vecchio Mercatino dell'usato a discapito magari della possibilità di un buon posto in banca e, se è vero questo, l'insoddisfazione si amplifica nella misura in cui attraversarlo è determinato da un obbligo istituzionale.

Tutto questo non fa di noi degli eroi. Determina semplicemente la necessità di ricondurre quotidianamente quanto facciamo ad un senso che lo legittimi.

A questo punto subentra la bellezza del nostro lavoro: non per tutti

ma certamente per molti, per alcuni dopo pochi istanti per altri dopo giorni o settimane, con gratitudine o con rabbia ma sempre autenticamente, la diffidenza iniziale si trasforma e nascono relazioni, quel tempo riscopre dignità perché in questo crediamo e tentiamo inadeguati di comunicarlo, perché l'offerta non è semplicemente un luogo dove adempiere un obbligo sfruttando quanto è possibile ma bensì favorire la possibilità che chi vi accede possa maturare l'opportunità di essere partecipe di un progetto per se stesso e per gli altri, secondo una logica nuova, dove il tempo orientato inevitabilmente da costruzioni strutturali non perda dignità ma, con gratitudine, sia spazio consegnato all'infinita bellezza di esserci. Continuo, per deformazione mentale, a sottolineare i perché del nostro fare tralasciando il fare stesso. Vale invece la pena ricordarlo, perché corre parallelo, come il corpo e l'anima, l'uno imprescindibile dall'altro. Sostanzialmente ritiriamo mobili e oggetti usati e li rivendiamo per trarne profitto economico. Questa estrema sintesi contiene in se moltissime azioni e ancora una volta altrettanti significati che riconducono a quell'orizzonte di senso che in questo, come nel passato articolo, ho tentato di comunicare.

Innanzitutto ricicliamo, in controtendenza con la logica consumistica

che sta trasformando la nostra terra da palcoscenico della gratitudine di Dio in un grande supermarket la cui proprietà sembra consegnata solo a pochi gerarchi.

In secondo luogo questo rinnovato utilizzo di ciò che per alcuni è passato consente a chi dona... di donare. Non è un insensato gioco di parole: *beneficere* (fare del bene) ha carattere *emancipativo* nonché evangelico nella misura in cui chi riceve genera altro bene.

La logica del profitto, agli occhi di molti estranea e incoerente, risulta altresì reale, cosciente del tempo che attraversa. Innanzitutto, laddove si propone un contesto professionale riabilitativo, non si può prescindere dal mercato a cui fa riferimento. La

volontà quindi non è condurre ad un distacco radicale dal denaro perché demone moderno, altresì suggerirne la sua opportuna funzionalità, a discapito della disfunzione sociale che determina nonché dell'insensatezza di significati che gli vengono attribuiti.

Ci troviamo così, nelle case del Ticino, tra le mura di chi ha percepito l'utilità del nostro fare, a caricarci sulle spalle mobili di ogni tipo, grati e stanchi contemporaneamente.

Ricoveriamo quanto donato nel nostro Mercatino in attesa che voi tutti, per curiosità o interesse indossiate l'abito del cliente diventando partecipi del nostro Progetto.

Queste ultime righe dove sinteticamente riassumo quanto facciamo sono di fatto il cuore del nostro servizio: non proponiamo catechesi o propiniamo consigli, banalmente lavoriamo. Siamo un contesto professionale, impariamo a trasportare, imballare, smontare e ricostruire mobili, a muoverci in un mercato complesso, a gestire i clienti nella vendita, a tenere fede agli impegni d'orario e di mansionario, a lavorare in team... questo impariamo, pur sempre con la passione e il desiderio di incontrare l'altro.

Non vi è ragionevolezza alcuna nell'eludere il tempo che abitiamo, per questo, inadeguati, lottiamo per dargli dignità indistintamente da quello che ci riserva. ■



► Programma Occupazionale Mercatino Caritas Ticino, via Bagutti Lugano